

Giubileo Nessun ritardo del governo

Al governo non può essere imputato alcun ritardo od omissione in ordine alle proprie competenze per il Giubileo. Lo ha affermato ieri il sottosegretario ai Lavori pubblici, Antonio Bargone, rispondendo in Senato a interrogazioni ed interpellanze. Il rappresentante del governo ha ricordato che i fondi disponibili per il grande evento del 2000 ammontano a 3.500 miliardi e non a 6.000 come si è, da qualche parte, affermato. Per quanto riguarda l'organizzazione dei percorsi all'interno della città per i pellegrini, Bargone ha precisato che essa attiene all'Agenzia incaricata dal comune. Un compito, perciò, che non spetta al ministero, che si limita a sovrintendere al controllo e alla determinazione di certe procedure. Molte delle interrogazioni riguardavano il sottopasso di Castel Sant'Angelo. Si tratta di una vicenda, sostiene il sottosegretario, «complessa e tormentata», per i problemi che hanno richiesto soluzioni di difficile attuazione, data la limitatezza dei tempi. Difficoltà prevedibili vista l'entità dell'opera e il particolare valore storico ed archeologico del sito. Una complessità che ha comportato supplementi di istruttoria, con sondaggi, indagini e rilevazioni. Il capogruppo Ccd, Francesco D'Onofrio aveva parlato di un «pregiudizio ideologico» verso la Santa sede del Sovrintendente La Regina, che Bargone ha assolutamente escluso. Nonostante la mancata realizzazione del sottopasso, il rappresentante del governo ha, comunque, annunciato che «non sarà pregiudicata la realizzazione del raddoppio della galleria Principe Amedeo, del parcheggio del Gianicolo e del rafforzamento delle tramvie. L'utilizzazione del Tevere per il traffico cittadino non è ritenuta praticabile. Soddisfatta della disponibilità del governo, la sen. Franca Prisco (Sd) ha però manifestato disagio per la rinuncia al sottopasso. Ha chiesto poi al governo, date le difficoltà che comportano lavori, una costante attenzione nelle individuazione di procedure tali da garantire, nel contempo, la legittimità e il rispetto dei tempi programmati.

N.C.

Un dibattito sul libro di Macaluso in vista degli Stati generali della sinistra a febbraio nella città toscana

Amato critica la Cosa 2: «Vado a Firenze ma non liquido il passato socialista»

«Il Pds ha incassato la mia autocritica, ma non ha concesso niente più che qualche apprezzamento di D'Alema». Napoli: «Il Pds aveva l'«ossessione unitaria». De Mita scettico: «È meglio valorizzare il pluralismo della coalizione».



Napolitano e De Mita, dietro di loro Macaluso, nella sala stampa estera a Roma

Bianchi/Ansa

Minniti: «Nessuna bufera. Il dibattito è tutt'altro che chiuso»

A Firenze il nuovo partito c'è già Ma restano perplessità sul nome

Positiva la «prova generale» all'assemblea congressuale della Quercia fiorentina a Scandicci. Presenti anche Spini, Crucianelli e Passigli. Lunedì comitato politico.

FIRENZE. Prova generale per la «Cosa 2», o meglio per la nuova formazione della sinistra democratica, in attesa degli stati generali che si terranno a Firenze dal 12 al 14 febbraio. Il teatro della prova è stata l'assemblea congressuale della Quercia fiorentina che si è svolta giovedì a Scandicci. Sul palco c'erano: Marco Minniti (Pds), Valdo Spini (laburisti), Fiamino Crucianelli (comunisti unitari), Stefano Passigli (repubblicani). E la prova è andata bene. Le divisioni sono rimaste superate e nessuno parla più di rinvio. Anzi, già si parla di dar vita fin da subito a un nuovo partito. «Abbiamo faticato tanto per fissare la data di febbraio - dice Minniti prima dell'assemblea - e non vedo perché proprio adesso che siamo in dirittura d'arrivo dovremmo cambiare idea». Minniti sa che persistono alcuni malumori, ma si tratta di perplessità normali «quando si arriva alla stretta finale. Sono assolutamente ottimista e credo che proprio dalla Toscana, che vanta una lunga tradizione riformatrice e di governo da parte della sinistra, possa venire la spinta finale e po-

sitiva alla nuova formazione politica». Una perplessità Minniti, però, ce l'ha ed è sul nome di «Cosa 2» con cui viene chiamato il nuovo soggetto politico. Un nome che rievoca troppo da vicino la famigerata «Cosa Nostra 2» di cui parlano da tempo i magistrati palermitani. «È un copyright che lascio volentieri alla mafia», commenta scherzando Minniti. A proposito del simbolo del nuovo partito, per Spini ci saranno «la tradizione socialista, la tradizione piadina, e la rosa, per raffigurare la sinistra. Nessuno in posizione preminente: l'uno sopra all'altro, ma saranno disposti in modo trasversale». Di contro, sulle ipotesi emerse a proposito del nome (Pds-Sd oppure, come suggerisce Spini, Partito del Socialismo Europeo-Sd) c'è da registrare perplessità e forti dubbi da parte dei Cristiano Sociali. Comunque, al riguardo, Minniti spiega di non vedere alcuna bufera sul nome e sul simbolo: si tratta di tener conto del carattere unitario del processo ed insieme dell'ispirazione federativa del nuovo partito; per ora, non c'è alcuna proposta definitiva. In ogni caso la pro-

la decisiva spetta al comitato politico previsto per lunedì a Botteghe Oscure.

Simbolo e nome a parte, il fatto centrale di questo percorso politico è che finalmente nella storia della sinistra, sottolineano Crucianelli e Spini, non si procede ad un'ennesima divisione, ma a una riunificazione. Ma la nascita di una nuova organizzazione della sinistra va oltre i semplici confini nazionali e, secondo Minniti, coniuga due grandi temi: la tradizione del riformismo italiano e le nuove dinamiche politiche, economiche e sociali che si determineranno con l'unificazione europea. «L'istituzione della moneta unica e delle strutture sovranazionali - dice ancora Minniti - comporta la necessità di una maggiore armonia tra la dimensione nazionale e quella sovranazionale. E a chi continua a sostenere che il Pds non ha ancora fatto i conti con il suo passato, Minniti è lapidario: «Noi abbiamo fatto i conti con la nostra storia in modo fortemente impegnato e anche travagliato. E da quel travaglio che oggi possiamo serenamente affrontare lenuovestide».

Più si avvicina la scadenza degli «Stati generali della sinistra», e quindi il possibile atto di nascita della «Cosa 2», più sembra scattare un complesso e drammatico riflesso rivolto al passato. Ai conti non chiusi nella storia della sinistra italiana. A cui si sono aggiunti - con riverberi nell'Ulivo - i rancori per come è finita la vicenda della Dc.

Ieri l'occasione è stata offerta dalla presentazione a Roma del libro di Emanuele Macaluso e Paolo Franchi - «Da Cosa non nasce Cosa» - che a questi temi è polemicamente dedicato. C'erano, oltre agli autori, politici «di razza» come Giuliano Amato, Ciriaco De Mita, Fausto Bertinotti, Giorgio Napolitano. Ma a un certo punto era difficile liberarsi dall'impressione che il ritornello fosse quello dell'adagio popolare: «Se mia nonna fosse nata con le ruote...». Se il Pci nel '56 si fosse staccato dall'Urss... Se il Psi nell'89 avesse colto l'occasione... Se il Pds dopo la svolta non avesse esagerato in giustizialismo... Meno male che l'essere, appunto, «di razza» di questi uomini politici, ha imposto l'emergere di temi anche attualissimi.

Merito particolare di De Mita, che verso la fine del suo intervento ha tagliato corto, riandando al periodo successivo all'89, e confessando che chi aveva il potere in quel momento «non riuscì a governare la crisi, perché non aveva piena consapevolezza della sua profondità». E motivando poi le sue riserve sulle prospettive attuali di riunificazione della sinistra. Meglio sarebbe, a suo avviso, valorizzare il pluralismo della coalizione di centro-sinistra, facendo sì che tutti i «democratici» appoggiasero lo sforzo dei socialisti italiani di ridarsi un corpo e una visibilità.

L'attenzione però, era concentrata soprattutto su Giuliano Amato. Il più autorevole erede dell'esperienza più recente del socialismo italiano, molto «corteggiato» da D'Alema proprio in vista della «Cosa 2», era particolarmente nervoso e polemico. Proprio come si conviene a un amante desiderato, ma ancora pieno di sospetti di paura verso chi reitera le sue richieste e mostra il proprio desiderio.

Amato ha annunciato ieri sera a «Maastricht Italia» che parteciperà alla convenzione di Firenze, agli «Stati generali». Ma non ha ancora sciolto la riserva su una eventuale adesione. L'idea mi piace - ha ripetuto - ma «il punto è che c'è l'idea ma non c'è la Cosa». Dovrebbe essere una cosa «due», ha insistito sviluppando l'aspetto numerico della metafora, ma finora forse arriva a «uno virgola zero uno...».

Qual è il dubbio e il rammarico di Amato? Essenzialmente questo: lui ritiene di aver detto tutto quello che c'era da dire sui limiti e gli errori del Psi, da quelli commessi sul terreno del finanziamento della politica, sino alla grande occasione mancata del dopo '89, quando la svolta dal Pci al Pds poteva accelerare una strategia

unitaria, se non una immediata riunificazione. Cosa che invece Craxi sostanzialmente rifiutò. «L'interlocutore, come avviene tra gentiluomini e gentildonne, avrebbe dovuto fare altrettanto. Invece - ha protestato Amato - il Pds ha incassato la mia autocritica e non ha concesso niente più che qualche apprezzamento di D'Alema e di qualche altro suo esponente. Non basta». E nel giorno in cui - sia detto per pura obiettività cronistica - anche da Hammamet viene un richiamo di Bettino Craxi al «Libro nero del comunismo», l'ex presidente del consiglio e ex garante dell'antitrust non rinuncia ad affermare che «i socialisti hanno commesso errori, ma il comunismo è stato l'errore del secolo, costato tante tragedie. Non lo dico per riaprire polemiche a sinistra, ma per sollecitare riflessioni».

Amato, comunque, ha incassato la conclusione politica e culturale del libro di Macaluso e Franchi: la via per «governare in Europa» è quella del socialismo liberale simbolizzato dalla figura di Rosselli, e questo recupero di liberalismo alla sinistra è più facile citando Rosselli - ha anche aggiunto - piuttosto che Gramsci.

La risposta di Giorgio Napolitano è stata puntuale. Ha ricordato intanto che non si può ridurre ad un unico la vicenda del Pci, e che in questo partito hanno militato personalità (la sua, come quella di Macaluso o di un Gerardo Chiaromonte) che sono sempre state mosse da una sorta di «ossessione» per l'unità della sinistra. Se Paolo Franchi si mostra «scettico» sulle possibilità di successo della «Cosa 2», poiché sarebbe l'incontro tra «vincitori» (il Pds) e «vinti» (i socialisti italiani), Napolitano ricorda che proprio lui, alla vigilia della svolta di Occhetto, riconobbe che, nella disputa storica nata con la scissione del 1921, era stato invece il socialismo democratico a uscire vincitore. Non bisogna tirarsi fuori «opportunistamente» dalle vicende tragiche del comunismo - aggiunge poi il ministro dell'interno - ma «appiattare la riflessione storica sul Pci sui misfatti del comunismo mondiale rischia di non far capire nulla».

Al confronto Fausto Bertinotti partecipa soprattutto per ribadire che la divisione attuale tra le «due sinistre» è più radicale di quella del passato: Pci e Psi, infatti, parlavano entrambi di superamento del capitalismo. Ora questa visione che non si «adatta» alla modernizzazione capitalista è propria della sola Rifondazione. Da Macaluso, infine, il dubbio più attuale: se la «Cosa 2» stenta a nascere, o nasce «anemica» è perché la «Cosa 1», cioè il Pds, ha cambiato troppo poco se stesso, rimuovendo o sviluppando in modo contraddittorio il dibattito sui temi cruciali dell'oggi, dalla giustizia, alle riforme, allo stato sociale. Una responsabilità che Macaluso addebita anche ai socialisti che hanno partecipato al Forum per la nuova formazione politica.

Alberto Leiss

In primo piano Oggi Prodi nel Salento dove iniziò nel '95 il viaggio in pullman per l'Italia

Il professore ritorna a Tricase, via palazzo Chigi

Tre anni fa venne per «ascoltare», ora spiegherà la «fase 2» del governo. Bilanci e richieste degli interlocutori del mondo produttivo.

DALL'INVIATO

TRICASE (Lecce). Trentaquattro mesi: tanti ne sono passati da quella piovosa mattina di marzo quando, dal piazzale della stazione di Lecce il pullman del professor Prodi si mise in moto e fece i primi 53 chilometri di un tragitto che, un anno e due mesi dopo si sarebbe concluso a palazzo Chigi. Ma la prima tappa fu qui, nel cinema Aurora era rientrato in fretta e furia dall'Albania, dallo stabilimento di Scutari dove aveva cominciato a produrre una parte delle decine di migliaia di scarpe che fanno della sua azienda uno dei giganti del settore calzaturiero (280 miliardi di fatturato, 1900 dipendenti, 15 miliardi di investimenti negli ultimi due anni). Ora lo stabilimento di Scutari non esiste più: «Tutto distrutto, durante i disordini di marzo hanno fatto piazza pulita». Paradossalmente ne ha guadagnato la situazione occupazionale in Salento: «Ho dovuto riorganizzare qui la parte di produzione che facevamo oltreoceano, è nata una nuova azienda, abbiamo fatto 350 assunzioni». «Una goccia nel mare - sospira - il problema della disoccupazione resta drammatico: mancano nuove iniziative. Troppa burocra-

zia, troppi vincoli: siamo entrati in Europa, con il suo corollario di minuziosi regolamenti e rispetto a cinque dieci anni fa i costi sono cresciuti del 20-25%. Noi che già ci siamo riusciti a far fronte a questi cambiamenti, ma chi deve iniziare ora, ci ripensa o va ad avviare iniziative industriali nei paesi dell'Est». A venti chilometri di distanza, a Matino il ragionamento di Cosimo Romano, amministratore unico di una azienda di confezioni da 100 miliardi di fatturato (90% all'estero) e 330 dipendenti (ed altri 700 nell'indotto), impegnatissimo negli ultimi due anni a lanciare in Italia un marchio di tendenza nell'abbigliamento giovanile (quasi due miliardi di investimento) è un po' più pessimista di quello di Adelchi. Crede poco all'industria come fonte di nuova occupazione nel Salento e indica nel «un immenso patrimonio da sfruttare e da attrezzare». Da qualche mese Romano manda a cucire pantaloni a Cuba, ma ha anche uno stabilimento in Albania («Durante i mesi di marzo, i mariti delle nostre dipendenti lo hanno salvato vigi-

landolo armi alla mano»), e porta ad esempio i grandi investimenti turistici che hanno lanciato l'isola di Fidel Castro al top delle mete di viaggio. «Bisogna uscire dalla mentalità che per fare il turismo bastano mare e sole: ci vogliono strutture ricettive e una inversione di tendenza nei trasporti, aerei, ferroviari e automobilistici». Questo dei trasporti è il grande punto dolente. Vincenzo Benisi, amministratore della Megatex (calze) di Melissano, ha poco tempo per il giornalista: «Devo partire per Milano, cioè muovermi da qui tre ore prima della partenza dell'aereo da Brindisi, l'aeroporto più vicino». Ma poi almeno una battuta la lascia e riguarda gli enti locali, la Regione (a maggioranza di centro-destra) in particolare. «Si sono svegliati per Di Bella, ma delle necessità del settore produttivo sembrano del tutto ignari». Gli imprenditori ammettono che i due anni di governo Prodi hanno portato grandi benefici sul terreno finanziario («Il calo dei tassi è stata una vera boccata d'ossigeno», dice Adelchi), riconoscono che alcuni problemi infrastrutturali sono sta-

ti avviati a soluzione («Fino a un paio d'anni fa se cadeva un fulmine a Leuca, saltava l'elettricità in tutto il Salento», dice Romano), ma ora si aspettano molto dalla ripresa del ciclo produttivo. «Le aziende devono tornare a fare profitti», sottolinea Adelchi che a Prodi vuole parlare di una sua pallina: «Un centro di ricerche e servizi per questo distretto calzaturiero del Salento: sul terreno dei costi saremo sempre più perdenti (e Prodi che in Estremo Oriente ci è andato spesso, lo sa), allora dobbiamo andare sul mercato globale da europei, vendendo «benessere», cioè prodotti di qualità». E Romano mette il dito su un'altra piaga, la formazione professionale mirata. Lorenzo Ria è il presidente della provincia di Lecce: tre anni fa era sindaco di Taviano e illustrò a Prodi la realtà della floricultura salentina («Qualche problema da allora lo abbiamo risolto, per esempio quello del mercato floricolo», oggi è per gli imprenditori anche una «controparte». «Direi piuttosto un partner: il patto territoriale di Lecce è stato finanziato proprio negli ultimi giorni del '97:

sono poco più di 100 miliardi, tre quarti per le imprese (genereranno 1900 nuovi posti di lavoro) in quarto per infrastrutture nelle aree artigianali, in genere nel Basso Salento che ha una sua specificità manifatturiera». Abbiamo anche attivato con risorse nostre un fondo per abbattere fino a zero il costo del denaro: sono 15 miliardi e ne hanno usufruito fino ad ora 55 imprese. Con il governo vorremmo aprire ora un ragionamento per un contratto di programma nel settore del turismo». Ma la voce di Ria si alza soprattutto per sottolineare come l'Ulivo a Lecce e provincia sia soprattutto fucina di una nuova classe dirigente, più a contatto con i problemi, più a servizio della comunità. Gli imprenditori su questo terreno sono in attesa: per ora si attendono a un proverbio («Se hai prurito sei tu che ti devi grattare») che dice di una antica abitudine a far da soli. Un atteggiamento pragmatico che la «fase due» del governo Prodi dovrà saper mettere nelle migliori condizioni operative.

Luigi Quaranta

Portogallo

DESTINAZIONE FADO

Gli autori e le canzoni più significative del fado in un cd bello e spietato come il destino.

L'indimenticabile colonna sonora di Lisbona e Coimbra, un mix affascinante di sonorità brasiliane e africane.

Lasciatevi avvolgere dai mille echi della tradizione musicale portoghese: la guitarra, la viola e la rembétika vi colpiranno al cuore.

Il Fado è vita!

IL CD IN EDICOLA A L.16.000